

In difficoltà la Dia, la nuova struttura giudiziaria contro le cosche  
Approvata in extremis in Senato dopo essere stata modificata  
ora dovrà affrontare l'esame della Camera in tempi record  
La magistratura associata spara a zero su Martelli e superprocura

# Vigna si ritira, Falcone si candida

## Ma i giudici attaccano la direzione antimafia: è dannosa

Pierluigi Vigna si ritira, Giovanni Falcone presenta domanda per diventare Superprocuratore. Scade oggi il termine per candidarsi al posto di magistrato più importante d'Italia. Ieri il Senato ha approvato la Direzione nazionale antimafia (Dna) con alcune modifiche significative. Ora inizia la corsa contro il tempo alla Camera. L'Associazione magistrati contesta la Superprocura: «È inutile e dannosa».

CARLA CHELO

ROMA. Contestata dai giudici, ritoccata dal Senato, in corsa contro il tempo per riuscire a passare il vaglio della Camera prima che scada il decreto (20 gennaio), la Superprocura è in cerca di un capo. Scade oggi il tempo utile per candidarsi alla poltrona di magistrato più in vista d'Italia e Pierluigi Vigna, fino a ieri il concorrente più accreditato,

cesco Amato, il giudice che dette vita al processo per banda armata contro tutti i protagonisti del terrorismo, da Antonio Alibrandi, padre del terrorista nero, da Domenico Signorino, che fece parte del pool antimafia e di altri due magistrati meno conosciuti. Ma l'elenco completo degli aspiranti si aprirà solo il 19 gennaio, quando le domande presentate in sede locale saranno spedite a Roma.

Secondo il testo approvato dal Senato tutti i reati di associazione mafiosa, i sequestri di persona, i traffici di droga ma anche le indagini sulle stragi, toccheranno non più alle procure territoriali ma a quelle di distretto. Nelle 26 sedi di corte d'appello stanno prendendo vita i pool antimafia che dovranno occuparsi delle nuove indagini. I pool dovranno a loro volta rispondere alla direzione nazionale antimafia, la struttura centrale organizzata presso la Cassazione, diretta dal Supprocuratore. Per Nereo Battello, del Pds, il decreto è esasperatamente verticistico e gerarchizzato, imperniato su una figura assolutamente fuori dall'ordinamento come quella del procuratore nazionale antimafia. Stesse perplessità ha

espresso il presidente della commissione giustizia, il repubblicano Giorgio Cossiga: «Un organo anomalo capace probabilmente di determinare soltanto situazioni di confusione organizzativa e operativa». Superato l'esame del Senato, dopo un avvio difficile (originariamente anche la Dna aveva presentato due decreti che modificavano profondamente la Direzione nazionale antimafia, per farli riutare è stato necessario un intervento personale del ministro Martelli in commissione) comincia ora la «lotta contro il tempo». Lo ha detto lo stesso ministro «perché la camera ha solo due settimane per convertire il decreto in legge». Martelli ha insistito sull'urgenza «istituzionale, politica e morale» di approvare il decreto. Un tacito appello perché all'interno della maggioranza

non mescolano le divergenze che hanno già ritardato l'approvazione in Senato. Una lotta contro il tempo con molti ostacoli, quella che dovrà affrontare la Superprocura: uno di questi è rappresentato dall'opposizione netta che viene dalla magistratura. Ieri mattina, durante una conferenza stampa organizzata dall'Associazione nazionale magistrati per fare il bilancio dell'ultimo anno della giustizia, sono state usate parole durissime contro la Superprocura: inutile, dannosa, incostituzionale. «È una struttura straordinaria» ha detto Edmondo Bruti Liberati di Magistratura democratica - che lascia immutata l'inefficienza complessiva della giustizia penale, mentre pone le premesse per il controllo del potere politico sul Pubblico mi-



Pier Luigi Vigna  
procuratore  
capo di Firenze

Lotta ai boss:  
un coro di no  
alle leggi  
eccezionali

ENRICO FIERRO

ROMA. Per combattere efficacemente la criminalità organizzata si deve ricorrere a leggi eccezionali? No, risponde Giorgio La Malfa. Il cambiamento fondamentale è invece quello degli uomini. Il riferimento, implicito ma non tanto, è al governo e a Scotti: «Quando la composizione e la struttura del governo è immobile per cinquant'anni - ha detto il segretario repubblicano - gli uomini che troppo tempo siedono in certe posizioni non sono in grado di affrontare problemi nuovi che si pongono al Paese». La polemica continua. Era iniziata domenica, nella cattedrale di Lamezia Terme. Di fronte alle barre del sovrintendente di polizia Salvatore Aversa e di sua moglie, uccisi il giorno prima da killer della 'ndrangheta, il presidente Cossiga si era chiesto: «Riusciamo a battere il crimine in questo desolato contrade, senza ricorrere a un regime di deroghe alle garanzie e alle procedure stabilite dalla Costituzione?». Le leggi eccezionali non servono, hanno subito replicato Scotti e Andreotti.

## Per il procuratore capo di Lecce

# «L'attentato al treno è una strage mancata»

Contrasti (smentiti dal procuratore capo di Lecce Stasi) tra magistratura e polizia nelle indagini sull'attentato all'espresso «383». A Palazzo di giustizia si indaga, per ora, su una strage mancata e non sull'atto intimidatorio della criminalità organizzata evocato ieri dal capo della Polizia Parisi. L'arcivescovo Ruffini getta acqua sul fuoco, mentre il Pds chiede rapidi risultati nella lotta alla criminalità.

LUIGI QUARANTA

LECCE. «L'ipotesi di reato sulla quale stiamo procedendo è quella di strage». Così ieri mattina si è espresso il procuratore capo della Repubblica di Lecce Alessandro Stasi in merito alle indagini sull'attentato alla linea ferroviaria Lecce-Brindisi di domenica sera. Pur sottolineando che non esistono contrasti tra magistratura e polizia, Stasi ha ribadito che al momento non è possibile restringere il campo delle indagini alla sola ipotesi dell'atto intimidatorio ad opera della criminalità organizzata, avvalorata negli scorsi giorni prima dal direttore della Criminalpol Rossi, poi dal capo della Polizia Pansì. Stasi ha richiamato l'importanza che per gli inquirenti rivestono i risultati, attesi già nei prossimi giorni, della perizia chimico-balistica sullo scoppio (oltre a tipo e quantità dell'esplosivo, un'importante particolare da chiarire riguarda l'innescio, a tempo o manuale, della carica) ed ha

salentino il quadro dell'attentato è più fosco ed inquietante di quanto pensino altri protagonisti delle indagini o della vita politica e sociale di Lecce. Ad esempio l'arcivescovo Cossiga Francesco Ruffini che ieri ha diffuso un comunicato nel quale esclude la matrice politica dell'attentato: «Pensare a questo significa colpevolizzare infondatamente la terra del Salento, che ha sì, purtroppo, la sua ragione di criminalità organizzata, ma non tanto da far pensare a situazioni fortemente gravi, al limite della strage di Stato». Molto più allarmato invece il commento del segretario regionale del Pds Gaetano Carozzo che ha dichiarato la profonda insoddisfazione del suo partito per i risultati complessivamente conseguiti nella lotta contro la criminalità organizzata nella regione.

## Le indagini sulla strage di Lamezia Terme passano alla superprocura

# Confermato, l'ordine d'uccidere Aversa è stato impartito dalle cosche

La superprocura di Catanzaro ha avocato le indagini sull'esecuzione dei coniugi Aversa. È il segno che gli investigatori hanno in mano elementi che consentono di definire «mafioso» il massacro di Lamezia. Negli ultimi mesi una pistola uguale a quella usata dai killer per l'assassinio del maresciallo Aversa e sua moglie è stata usata almeno otto volte, sempre in agguati collegati al racket delle estorsioni.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

LAMEZIA TERME. C'è una svolta nelle indagini. Ufficialmente nessuno dice nulla e gli investigatori, prodlighi nel descrivere la propria attività di controllo del territorio, sono invece abbottonatissimi sulle indagini. Ma ieri mattina c'è stato un fatto nuovo: il procuratore di Catanzaro, Mariano Lombardi, ha avocato le indagini sul massacro. I recenti provvedimenti del governo per favorire il coordinamento nelle indagini consentono l'avocazione da parte della procura distrettuale, la cosiddetta superprocura, solo nei casi di reati di mafia e sequestro di persona. Ancora poche ore prima della sua iniziativa, Lombardi aveva spiegato di non aver potuto avocare le indagini perché il duplice omicidio non era stato ancora definito un delitto di mafia. Gli investigatori, quindi, nelle ultime ore, devono essere incappati in qualcosa di concreto che ha consentito, anche sul piano

tecnico e formale, di sancire la matrice mafiosa dell'esecuzione. Al centro della svolta potrebbe esserci l'arma del delitto. Una pistola uguale, non è stata ancora accertata se è la stessa, è spesso entrata in azione negli ultimi mesi a Lamezia. Ha sparato almeno altre otto volte e quasi sempre, pare, in episodi collegati al racket delle estorsioni. Un racket che qui a Lamezia si identifica con le più potenti «famiglie» interessate al traffico di droga e agli appalti pubblici. E questa è la pista imboccata con decisione dagli investigatori? Forse. Si tenga anche conto che in uno dei cassetti della scrivania del maresciallo Aversa i suoi colleghi hanno ritrovato materiale che riporta al racket e al traffico di droga. L'eri vice questore Antonio Surace, che per dieci anni ha lavorato con il maresciallo Aversa, ha dichiarato di «essersi sentito» con il sottufficiale qualche giorno prima dell'uccisione. «Aversa - ha detto -



Il dolore delle figlie del maresciallo Aversa, durante i funerali

Un piccolo riscontro a queste ipotesi investigative è arrivato anche da una fonte autorevole. Ai giornalisti che gli hanno chiesto la possibile connessione tra la liberazione di sette boss mafiosi e l'omicidio, il dottor Pileggi, capo della procura di Lamezia, ha risposto secco: «È una teoria inventata dai politici per fuggire alle responsabilità». Ma, supposizioni a parte, nessuno è disponibile a far capire cosa bolle in pentola. Al commissariato cadono dalle nuvole e ieri, per la prima volta, è stata rotta la consuetudine della conferenza stampa del mattino. Gli 007 erano impegnati in lavori urgenti o si è voluto evitare qualsiasi passo

## Secondo il professor Centorrino la cifra fornita dal Censis sulla criminalità organizzata è sottostimata

# «La mafia fattura più di 20mila miliardi»

«Così si legittima una politica basata sull'invio di carabinieri e non sull'abolizione del segreto bancario»

«La mafia "fattura" solo 20mila miliardi? È una stima che lascia sbigottiti», dice il professor Centorrino, a proposito del rapporto Censis sulla criminalità organizzata. «Se quella cifra è vera, i delinquenti comuni sono più potenti e più ricchi della mafia». Un sospetto: «Ridimensionando l'economia mafiosa, si legittima una politica anti-crimine basata sull'invio dei carabinieri e non sull'abolizione del segreto bancario».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il Censis ha stimato in 20mila miliardi di lire il fatturato (giro d'affari) annuo della criminalità organizzata, «ed è un calcolo strano, paradossale, che lascia sbigottiti», dice il professor Mario Centorrino, docente, a Messina, di Economia politica. Sbigottiti: addirittura? Sì, perché lo stesso Censis, nel 1985, stimò in 100mila miliardi, che significano 124mila miliardi attuali, il fatturato della criminalità... dunque, o era sbagliata la cifra di ieri, oppure è sbagliata quella di oggi.

Il Censis, nel presentare il suo rapporto, non ha rinnegato la stima fatta nell'85.

combattere, non è la mafia, non sono i delinquenti comuni. In questa ottica, lo Stato, che continua a varare leggi contro la criminalità organizzata, ha sbagliato bersaglio. Sta combattendo il nemico meno pericoloso, più debole e più povero.

Professore, il suo è un paradosso...

Ragione sulle cifre del Censis. Cifre che, evidentemente, lei non condivide. Ne può fornire altre?

Ci sono quelle della Unioncamere, secondo le quali il fatturato della criminalità è di 130mila miliardi. C'è una indagine de *Il Mondo*, secondo cui 600 famiglie mafiose controllano 48mila miliardi...

E chi ha ragione?

L'opinione pubblica rischia di essere disorientata, travolta dalle cifre. Un giorno, la mafia sembra economicamente onnipotente, l'indomani appare come un'impresa, forte sì, ma come tante altre aziende, pericolosa, certo, ma non imbattibile... Tutto dipende dalla

scelta dei parametri. Le faccio un esempio. Il Censis ha calcolato in 2.200 miliardi di lire il volume d'affari relativo alle estorsioni. La stima si ottiene moltiplicando il numero (probabile) delle estorsioni per la loro entità economica media. Il Censis valuta in 600mila lire la somma mediamente versata, alla mafia, da commercianti e imprenditori. L'Unioncamere ritiene che quella somma «media» sia di 2 milioni di lire. Con questo «parametro» il volume delle estorsioni sarebbe di 7.300 miliardi.

La soluzione?

Consisterebbe nel fissare parametri «oggettivi», validi per tutti. Deciderli insieme e, poi, servirsi quando si fanno le ricerche e si scrivono i rapporti. Altrimenti, studi e analisi rischiano di prestarsi, secondo i parametri di volta in volta adottati, a strumentalizzazioni politiche...

Cioè?

Ridimensionare il «peso» economico della mafia significa, per esempio, legittimare un certo tipo di politica crimina-

l'appalto di solito non è «direttamente» mafioso, è solo uno che conosce le regole: sa che dovrà, poi, in un secondo momento, mettersi d'accordo con la mafia, garantirle i subappalti, oppure cederle una parte della propria azienda. Non tutte le responsabilità, dunque, possono essere imputate ai meccanismi di assegnazione degli appalti, perché le infiltrazioni mafiose sono sempre possibili, in prima o in seconda istanza. Lo Stato ha le sue colpe, certo. Ma gli imprenditori non sono assolutamente innocenti, non sono le vittime di un sistema che vede, da una parte, uno Stato debole oppure complice, e, dall'altra, una criminalità organizzata sanguinaria e feroce. Gli imprenditori non hanno mai fatto molto per darsi regole diverse, per sfuggire, tutti insieme, con fermezza e coraggio, a quelle imposte dalla mafia. Così come non hanno fatto molto le banche... che potrebbero, se solo lo volessero, limitare il fenomeno dell'usura di cui, spessissimo, sono felicemente partecipi.

## «È una truffa»

# Il rapporto Censis sotto accusa

ROMA. «È una truffa». Marco Taradash, del Cora (Coordinamento radicale antiproibizionista), contesta le cifre contenute nel rapporto del Censis sulla criminalità organizzata. Perché? Perché attribuire un fatturato complessivo di 20mila miliardi di lire al mondo criminale «di 4mila miliardi ai narcotrafficanti italiani significa non avere pudore e tantomeno consapevolezza di una realtà che proietta l'Italia fra i paesi più minacciati dal grande traffico internazionale della droga».

Per Taradash, «tutto il documento, o almeno la versione che è stata data alla stampa, è dettato dal governo italiano, che spera di rendere presentabile, davanti alla comunità europea, l'immagine del nostro Paese».

Aspramente contestato, il documento del Censis, anche dall'Ance, l'associazione nazionale costruttori edili. Che non condivide i dati sugli appalti presumibilmente «intercettati» dalla mafia e dalle altre organizzazioni criminali. «Si tratta di dati paradosso e infondati, che rischiano di creare un enorme equivoco nell'opinione pubblica e, qualora non opportunamente spiegati, di gettare un irreparabile quanto infondato discredito sulle istituzioni e sulle imprese italiane».

Il presidente dell'Ance, Riccardo Pisa, ha invitato il Censis a fornire i necessari chiarimenti «per dissipare l'equivoco». In che cosa consiste questo equivoco? «Dalle cifre fornite, si potrebbe dedurre che il 70-80 per cento dei lavori pubblici appaltati in Campania, in Calabria e in Sicilia, verrebbe realizzato da imprese definite "legali", ma di origine mafiosa». Una situazione, questa, «paesemente irrealistica, dato che si tratta comunque di imprese iscritte all'albo nazionale dei costruttori, in possesso di regolari certificati antimafia, e rispondenti a tutti i requisiti di legge richiesti dalla committenza pubblica».